



Trimestrale di informazione su pace, nonviolenza, diritti umani e servizio civile

# Nonviolenza

N. 23 - giugno 2016

ex OBIEZIONE!



di **Peppe Sini\***

## La nonviolenza contro le stragi

Le stragi (quella di Bruxelles del 22 marzo 2016 è solo l'ultima) ci colmano di orrore e di terrore, di lacrime e lutto, di un muto sgomento e di un dolore insostenibile. Ma questi ennesimi abominevoli crimini devono anche aprirci gli occhi, il cuore, la mente e a loro occorre rispondere con la forza della verità, della ragione, dell'umanità.

La morte di massa che i criminali terroristi portano nel cuore dell'Europa è tragicamente la stessa morte di massa che da decenni le armate legali dei governi occidentali e dei loro sanguinari complici e sicari regionali, ed i prodotti letali dei mercanti di armi, spargono nel vicino e nel medio oriente; e le organizzazioni terroristiche che ora portano nelle nostre città europee un diluvio di sangue sono state allevate dai nostri governi, dalle nostre guerre, dalle

nostre armi e dalla politica del terrore globale dei poteri imperiali.

Come ci si poteva illudere che quelle guerre non avrebbero raggiunto anche le nostre case? Come ci si poteva illudere che i terroristi finanziati, armati e addestrati dalle potenze occidentali e dai loro complici regionali non avrebbero prima o poi esteso il loro campo d'azione da quelle terre alle nostre? Come ci si poteva illudere di essere in un'isola felice, in una campana di vetro, in una torre d'avorio, in una fortezza insospugnabile, quando le tecnologie hanno unificato il mondo e le armi di sterminio sono a disposizione di tutte le mafie così come dell'uomo più solo, più stolto e più disperato?

Mentre milioni di esseri umani, già oggi vittime delle guerre e della fame, del terrore e delle devastazioni, delle dittature e della schiavitù, hanno per-

so ogni loro bene e sono costretti a fuggire attraverso deserti e mari, attraverso paesi e continenti, affrontando la morte (e sovente soccombendo ad essa quando ormai la meta agognata sembrava vicina), perché i governi dei paesi europei negano loro il primo di tutti i diritti: il diritto a salvare la propria vita, rifiutando ad essi l'approdo in un luogo in cui vivere in pace?

(...)

Alla violenza occorre opporre la nonviolenza. All'odio che uccide occorre opporre la solidarietà che salva. Alla barbarie che disumanizza occorre opporre la civiltà che affratella e assorella. Al male occorre opporre il bene.

Ogni vittima ha il volto di Abele. Vi è una sola umanità.

\* responsabile del "Centro di ricerca per la pace e i diritti umani" di Viterbo



# 1 ottobre 1996 - 1 ottobre 2016

## Già 20 anni di Servizio civile

### Manifestazioni e concorso per festeggiare l'anniversario

Da quattro lustri i civilisti s'impegnano per la collettività laddove mancano le risorse. Il SC celebra il suo compleanno con coloro che lo incarnano: i civilisti, gli istituti d'impiego e le persone dell'organo d'esecuzione. L'impegno e la diversità sono due elementi chiave del SC. Questi due valori saranno al centro dei festeggiamenti che l'organo d'esecuzione desidera variegati e condivisi da coloro che s'impegnano per il bene comune. Una piccola aria di festa soffierà a partire dal mese di marzo sui ripiani della boutique online. Ogni ordinazione sarà accompagnata da un secondo vestito accompagnato da sette storie di SC vissute e raccontate da dei civilisti. I vestiti hanno anche loro una storia...

A partire dal mese di luglio il sito internet dell'organo di esecuzione darà la parola a diversi attori: venti istituti d'impiego, civilisti, storici e altri ricercatori ci offriranno delle brevi storie sul passato vicino o lontano del SC. I loro racconti illustreranno la diversità del SC, la cui gestazione è iniziata molto prima della creazione dell'organo d'esecuzione. Cosa resta delle origini? E cos'è cambiato nel corso degli ultimi vent'anni? Lungi da ogni condiscendenza i nostri autori poseranno uno sguardo vivo e critico sul passato. Il nuovo Centro di formazione al Lago Nero (vedi *Nonviolenza* no. 22) sarà il teatro di due eventi festivi: il 1° luglio 2016 avrà luogo l'inaugurazione ufficiale da parte del presidente della Confederazione Johann Schneider-Amman e, in ottobre, la commemorazione della nascita del SC che riunirà il personale dell'organo d'esecuzione. Il nuovo centro di formazione, che illustra perfettamente l'evoluzione del SC, è il luogo logicamente predestinato per accogliere queste manifestazioni.

Come tutte le feste riuscite questo compleanno ci riserva qualche sorpresa – ciò che non dovrebbe peraltro dispiacere al nostro giovane ventenne. Si invita quindi a consultare regolarmente il sito internet

[www.zivi.admin.ch](http://www.zivi.admin.ch) per scoprirle.

#### Concorso per film sul SC

In occasione dei 20 anni del SC l'associazione mantello del servizio civile CIVIVA organizza un concorso di film cortometraggi. Possono partecipare dei civilisti attivi o anziani che vogliono far condividere, telecamera in mano, il loro impiego nel SC o l'attività degli istituti d'impiego. La condizione è che i contributi siano originali, informativi e indipendenti. Su [www.zivi.tv](http://www.zivi.tv) ci si può lasciare ispirare da dei film di una durata massima di 4 minuti e 30 secondi.

Contatto: [ciril.braem@civiva.ch](mailto:ciril.braem@civiva.ch).

Primo premio: Fr. 1000.-; secondo premio: Fr. 500.-; terzo premio: buono Reka di Fr. 100.-.

#### Festeggiamenti nella Svizzera italiana

Anche il Centro per la Nonviolenza della Svizzera italiana intende sottolineare l'anniversario dei 20 anni di esistenza del SC che ricorre il 1 ottobre. Un primo contatto è stato preso con l'ufficio del SC di Rivera al quale è stata proposta l'idea di una o più giornate di porte aperte in alcuni Istituti d'impiego. Le decisioni non sono però ancora state prese. Delle idee e degli stimoli anche su altre proposte sono perciò preziosi e benvenuti. Chi fosse interessato e disponibile a partecipare all'organizzazione del compleanno può rivolgersi a [info@nonviolenza.ch](mailto:info@nonviolenza.ch) o telefonare allo 091 825.45.77.

(da: *Le Monde Civil, red*)

## SC: statistiche 2015, continua la crescita

A fine aprile 2016 l'Organo d'esecuzione del SC ha pubblicato il Rapporto di gestione relativo al 2015 ([www.zivi.admin.ch/it/documentazione/pubblicazioni](http://www.zivi.admin.ch/it/documentazione/pubblicazioni)). Riprediamo qui alcuni dati completandoli con quelli disponibili per la Svizzera italiana.

A fine 2015 il SC contava 4'869 istituti d'impiego (265 nella SI), 245 in più del 2014, che offrono 15'709 posti d'impiego (823 nella SI).

Nel 2015 sono stati impiegati quasi la metà (18'223) dei 40'827 civilisti (1'865 nella SI) che dovevano prestare servizio.

Nell'anno in esame, l'Organo d'esecuzione ha ammesso al SC 5'836 nuove persone idonee al servizio militare (266 nella SI). Rispetto agli anni precedenti, l'aumento è stato meno marcato (+1,4 % ca.). Il 45% di chi chiede di essere ammesso al SC presenta la sua domanda prima della scuola reclute e un altro 45% dopo. Questa percentuale è rimasta invariata anche nel 2015.

Alla fine del 2015 sono stati licenziati in via ordinaria 2'863 civilisti, di cui 2'799 senza giorni di servizio rimanenti. Il 97,8% dei civilisti licen-

ziati in via ordinaria ha quindi prestato tutti i giorni di servizio previsti. Ben 1'620'139 giorni di servizio (81'820 nella SI) hanno contribuito ad aumentare ulteriormente l'efficacia del SC rispetto al 2014 (+8,5 %). Come nell'anno precedente, più di tre quarti delle prestazioni sono state fornite a persone in case di riposo e di cura, in istituti per disabili, in ospedali nonché a giovani e bambini. Il 12% circa è stato dedicato alla cura della natura e dell'ambiente.

Per prepararsi agli impieghi, i civilisti frequentano nel Centro di formazione del SC specifici corsi di formazione di cinque giorni durante i quali acquisiscono importanti informazioni. I civilisti che prestano cure o assistenza devono frequentare il corso «**Gestione non violenta dei conflitti**». Nel 2015 questo corso è stato il più frequentato (più della metà dei 419 corsi organizzati).

Nel 2015 i corsi di formazione sono stati frequentati da 6'979 civilisti; il numero di giorni di corso seguiti è quindi nuovamente aumentato, arrivando a toccare le 33'322 unità.

# Civilisti in città e nella giungla



## Esperienze di SC presso il giardino botanico di Basilea

Il giardino botanico dell'Università di Basilea è stato fondato nel 1589. Quando l'aro titano sviluppa il suo fiore raro e magnifico (come nel 2014) migliaia di visitatori si ammassano al giardino. Quest'anno in occasione della notte dei musei il giardino botanico ha attirato un pubblico numeroso. Due civilisti vi sono attualmente impiegati: Johannes Kaufmann e Benjamin Stähli ci raccontano la loro esperienza.

### Il birraio

Lavoro al bar con Benjamin durante la notte dei musei. Vi serviamo della minestra, dei succhi di frutta esotici, della birra al cacao ed abbiamo anche una fontana di cioccolato. Si tratta di un'esperienza molto diversa dalle mie attività quotidiane! Svolgo il mio impiego lungo di dieci mesi al



giardino botanico poi avrò terminato il mio SC. Avevo previsto il mio impiego qui molto in anticipo. Bisogna farlo poichè i posti d'impiego sono spesso attribuiti molto presto.

La maggior parte del tempo aiuto nei lavori di giardinaggio all'esterno principalmente come aiuto giardiniere responsabile delle piante mediterranee. Ai miei compiti si aggiunge anche la sistemazione del giardino vista la grande quantità di rifiuti che ci sono sempre per terra. Inoltre aiuto a far crescere le nuove piante o a costruire e curare le aiuole. Attualmente non c'è molto da fare. Tuttavia, con la meteo clemente di questi ultimi tempi, alcuni fiori hanno già cominciato a sbucare.

Ho terminato l'anno scorso il mio master in scienza della comunicazione e filosofia. Inoltre possiedo una micro birreria in Sagl. Di conseguenza ero curioso nei riguardi delle piante di luppolo che crescono qui. Si presterebbero alla produzione di birra? Sfortunatamente no, il gusto d'aglio è incontestabile.

Nel mio impiego noto che nessun giorno assomiglia agli altri. La libertà e la responsabilità sono grandi. È molto gradevole poter lavorare a lungo in un ambiente fresco all'esterno. Mi occupo anche con piacere delle piante non invernali depositate all'interno durante l'inverno.

### Dal tamburo al SC

Come Johannes effettuo qui il mio impiego lungo – 201 giorni di SC. Lavoro con molto piacere al giardino botanico. È un contrasto simpatico nei confronti del mio lavoro di docente di scuola elementare.

Molti dei miei compiti sono legati alla casa tropicale. Vi nutro gli uccelli ed i fagiani con della frutta e dei vermi o dei basilischi con dei grilli. Il rettile basilisco è un raffinato buongustaio. Mangia i grilli soltanto quando sono vivi.



Inoltre dò una mano nel giardino delle orchidee. Le orchidee sono molto di più che dei semplici Phalaenopsis, ne esistono numerose varietà. La pulizia e la sistemazione delle serre, le piccole riparazioni, la potatura delle piante o la messa in vaso fanno anche parte dei miei compiti.

Un compito veramente variato è stato il lavoro al bar durante la notte dei musei.

Prima del SC ho superato con successo l'esame d'entrata alla scuola reclute nella truppa dei tamburini militari. Poche persone lo fanno ogni anno. La formazione e gli strumenti sono eccellenti, da cui gli ostacoli elevati per accedervi. Malgrado ciò ho saputo dopo una settimana di scuola reclute che avrei cambiato per il SC. Prima del mio impiego attuale avevo effettuato il mio primo impiego di SC nel Centro delle migrazioni a Basilea, un centro per richiedenti l'asilo. In confronto l'impiego al giardino botanico è un balsamo per riconfortare i cuori. (da: *Le Monde Civil*)

## Positivo sondaggio sul servizio civile

Gli istituti d'impiego hanno potuto stimare la collaborazione con i civilisti grazie ad un sondaggio elaborato dall'Organo centrale del SC e pubblicato a fine 2015. Il tasso di risposte dei 2532 istituti sondati è stato del 79%. Più del 96% dei partecipanti al sondaggio hanno indicato che il profitto arrecato dagli impieghi superava la spesa causata da questi ultimi. Le ragioni di questa elevata soddisfazione sono da ricercare nella diminuzione del carico di lavoro a beneficio del personale abitudinario

così come nel guadagno di risorse supplementari per svolgere dei compiti importanti trascurati e nelle capacità specifiche fornite dai civilisti. Anche i civilisti si pronunciano positivamente sui loro impieghi. Nel 2015 3667 civilisti hanno valutato il loro impiego. Si sentivano all'altezza del loro compito, ritenevano la presa a carico da parte degli istituti d'impiego da buona a molto buona e raccomandavano molto spesso l'istituto d'impiego presso il quale avevano operato.

# L'assemblea del CNSI critica il Consiglio federale

di Luca Buzzi

## Autorizzata l'esportazione d'armi verso i paesi arabi in guerra

Venerdì 22 aprile 2016, alla presenza di una quindicina di soci, si è svolta a Bellinzona l'Assemblea annuale del Centro per la Nonviolenza della Svizzera italiana.

Nel suo rapporto di attività il coordinatore Luca Buzzi ha sottolineato gli avvenimenti positivi che hanno contraddistinto l'anno appena trascorso con l'eccezionale partecipazione ai vari eventi promossi dall'associazione, in particolare la rassegna "L'economia nonviolenta e la decrescita felice", il seminario estivo "La decrescita come metodo nonviolento e libertario", e la mostra "Economia gandhiana e sviluppo sostenibile", inaugurata nel Municipio di Bellinzona in occasione della Giornata mondiale della Nonviolenza del 2 ottobre e poi riproposta successivamente in due scuole del Sopraceneri.

D'altra parte, oltre all'apertura settimanale del Centro di documentazione in Vicolo Von Mentlen 1, ancora poco conosciuto e frequentato, è continuata regolarmente la pubblicazione del trimestrale *Nonviolenza*, la gestione del sito [www.nonviolenza.ch](http://www.nonviolenza.ch), gli interventi alle giornate autogestite al Liceo e alla Scuola di commercio di Bellinzona e la collaborazione con altre associazioni, in particolare con CIVIVA (la Federazione svizzera del servizio civile), con il Movimento nonviolento di Verona e con il Centro Sereno Regis di Torino.

L'anno scorso è per contro notevolmente diminuita la richiesta di consulenza gratuita sui problemi militari e sul SC: diminuzione valutata però positivamente quale segno di una finalmente maggiore conoscenza generale del SC e di un migliore passaparola tra i giovani, visto che sono comunque aumentati coloro che fanno questa scelta.

I conti per il 2015 presentavano una piccola perdita di 105 franchi, dovuta in particolare alle spese per l'organizzazione dei numerosi eventi, ma anche al calo dei versamenti dei soci ed abbonati. Evidentemente in futuro il CNSI si aspetta un maggior so-

stegno da parte dei soci e simpatizzanti in modo da poter continuare in modo adeguato a promuovere la Nonviolenza nella Svizzera italiana. Alle nomine sono stati riconfermati nel Comitato gli uscenti Luca Buzzi (coordinatore), Silvana Buzzi, Pippo Cali, Stefano Giamboni, Filippo Lafranchi, Feri Mazlum e Katia Senjic-Rovelli, con l'aggiunta di una giovane forza nuova Noemi Boisco-Anghern.

Gli appuntamenti dei prossimi mesi prevedono in particolare l'organizzazione di due serate sull'aggressione pubblicitaria e sulle relazioni armoniche in coppia, famiglia e comunità, del seminario estivo sulla comunica-

zione nonviolenta e di alcune manifestazioni per la Giornata mondiale della nonviolenza del 2 ottobre, che quest'anno coinciderà con i 20 anni di esistenza del SC in Svizzera.

In conclusione l'assemblea ha poi stigmatizzato all'unanimità il comportamento ipocrita ed incoerente del Consiglio federale di consentire l'esportazione di materiale bellico verso l'Arabia Saudita - patria dell'islamismo più radicale e in aperto conflitto con lo Yemen - e ad altri ricchi regimi della penisola arabica. Da una parte ci si lamenta delle migrazioni di massa, ma dall'altra si collabora alle guerre che ne sono la causa principale.

---

## Appello al Parlamento contro la riduzione dell'aiuto allo sviluppo

Il 2 giugno 2016 con 98 voti a favore e 93 contro, il Consiglio nazionale ha deciso di seguire la proposta del Consiglio federale sulla cooperazione internazionale 2017-2020. Ovvero: **la Svizzera devolgerà 0.48% del suo reddito nazionale lordo (RNL) alla cooperazione allo sviluppo.**

La camera si allontana però dalla precedente decisione del Parlamento di stanziare lo 0.5% del RNL per la cooperazione allo sviluppo.

Dopo che la Commissione delle finanze del Consiglio nazionale, nel suo co-rapporto sul messaggio, aveva addirittura chiesto di ridurre l'aiuto pubblico allo sviluppo allo 0.4% del RNL, la Commissione di politica estera del Consiglio nazionale (CPE-N) si era invece allineata sulla proposta del Consiglio federale di stanziare lo 0.48% del RNL. Tagli superiori a quelli già previsti dal Consiglio federale avrebbero avuto conseguenze gravi sull'efficacia e la credibilità della cooperazione svizzera allo svi-

luppo. La decisione sul Messaggio passa ora al Consiglio degli Stati che ne discuterà nella sessione autunnale.

Alliance Sud, l'organizzazione di politica di sviluppo delle associazioni svizzere è allarmata dal fatto che, nonostante l'aumento delle sfide internazionali, il Consiglio nazionale si sia distanziato dalla decisione precedente del Parlamento di tenere la percentuale dell'aiuto pubblico allo sviluppo allo 0.5%. Viste le crisi globali attuali, la Svizzera dovrebbe fare di tutto per aumentare i mezzi della cooperazione allo sviluppo allo 0.7% del RNL, come deciso a livello internazionale. Con l'*Appello contro la fame e la povertà*, firmato finora da più di 30'000 persone, più di 70 organizzazioni esigono che il Parlamento mantenga la parola. Aiutateci ad impedire i tagli e firmate l'Appello al Parlamento ([www.appello-poverta.ch](http://www.appello-poverta.ch))

(da: [www.alliancesud.ch](http://www.alliancesud.ch), red)

# Solo l'11% delle aziende svizzere ha una politica dei diritti umani!



Lo afferma uno studio condotto da *Pane per tutti* e *SQ*

Le aziende devono in tutte le loro attività e ovunque nel mondo rispettare i diritti umani. Questa direttiva è stata approvata cinque anni fa anche dal Consiglio per i diritti umani dell'ONU. Ma la realtà nelle 200 aziende svizzere con la più alta cifra d'affari (2014) è diversa. Lo rivela uno studio condotto da *Pane per tutti* insieme a *Sacrificio Quaresimale*, dal quale emerge che solo 22 aziende (l'11%) rendono pubblico il modo in cui esse si assicurano che in tutte le loro attività ovunque nel mondo non siano violati i diritti umani, così come prevedono le Linee guida dell'ONU. La percentuale scende al 3% se si considerano le aziende non quotate in borsa.

## Due aziende su tre non hanno una politica dei diritti umani

I risultati non migliorano se si amplia l'analisi ai codici di condotta delle aziende, che sovente sono limitati all'ambito del diritto del lavoro. Chantal Peyer, del settore Economia etica di *Pane per tutti* e autrice dello studio, si dice sorpresa: «Quasi due aziende su tre non hanno una politica sui diritti umani conforme alle Linee guida dell'ONU e nemmeno un codice di condotta. In questo modo mancano delle chiare direttive riguardanti il rispetto dei diritti umani in azienda e per i fornitori.»

Secondo lo studio, il 73% delle aziende non quotate in borsa non applica nelle relazioni commerciali una politica dei diritti umani. La situazione è leggermente migliore per quanto riguarda le aziende quotate in borsa: una su due ha una politica o un codice di condotta che si riferisce ai diritti umani. Alcune aziende interrogate nell'ambito dello studio hanno affermato di avere direttive interne, ma senza trasparenza è impossibile verificare la loro qualità e nemmeno in quale misura esse sono state messe in pratica.

«Nella maggior parte delle aziende non si è ancora preso totalmente coscienza del fatto che sono tenute

a far rispettare i diritti umani anche nelle loro filiali e presso i fornitori al di fuori della Svizzera», commenta Chantal Peyer. Per violazioni dei diritti umani si intende soprattutto lavoro minorile, lavoratori e luoghi di lavoro non sufficientemente protetti dalle sostanze nocive, trasferimento forzato della popolazione locale, inquinamento dell'acqua e dell'aria.

## Molte parole, poca concretezza

Lo studio non ha indagato solo il numero di aziende che hanno preso in considerazione le Linee guida dell'ONU nella loro politica aziendale. Nell'autunno 2015 è stata analizzata anche la documentazione pubblica disponibile sulle pagine internet oppure nei rapporti di gestione delle aziende, ad esempio sulla Corporate Social Responsibility (CRS) o sulla sostenibilità. Sono state considerate in modo mirato le misure concrete e la messa in pratica della politica per i diritti umani o dei codici di condotta. I Consigli d'amministrazione, la direzione e i collaboratori hanno bisogno di essere formati, per fare in modo che la politica dei diritti umani sia integrata in tutte le attività. Sono importanti anche indicatori e incentivi, in modo che le direttive siano ben tradotte nella pratica. Spesso mancano però chiare informazioni al riguardo.

«Il grado di attuazione delle regole rimane vago. Manca una visione d'insieme sull'impatto delle misure riguardanti il rispetto dei diritti umani e dell'ambiente», sottolinea Chantal Peyer. Lo studio rivela anche che lunghi rapporti di sostenibilità non contengono necessariamente informazioni sostanziali sull'impatto dell'azienda sui diritti umani. Un'azienda attiva nel settore del turismo mostra cosa è possibile fare a livello di comunicazione con il suo rapporto sulla problematica dei diritti umani in India e Kenia. Esso mette in evidenza in modo trasparente anche le zone d'ombra delle attività delle agenzie viaggi.

## L'approccio è buono, ma non sufficientemente incisivo

«Affinché le direttive dell'ONU, riconosciute a livello internazionale, siano applicate in modo efficace, sono necessarie regole vincolanti in Svizzera», evidenzia Patrick Renz, direttore di *Sacrificio Quaresimale*. «I diritti umani valgono per tutti e in tutto il mondo. Il loro rispetto ovunque nel mondo deve essere considerato una parte importante delle politiche aziendali di ogni azienda. Ecco perché *Pane per tutti* e *Sacrificio Quaresimale* raccolgono le firme per l'iniziativa Per multinazionali responsabili.»

## Già 140'000 firme "Per multinazionali responsabili"

L'iniziativa era stata lanciata a fine aprile 2015 da 77 ONG della società civile. Il testo chiede che le multinazionali svizzere integrino un obbligo di dovuta diligenza in materia di diritti umani e d'ambiente nell'insieme delle loro relazioni d'affari. Se una multinazionale non adempie a questo obbligo, sarà chiamata a rispondere dei danni causati all'estero dalle società che controlla.

Schiavitù nella pesca del gamberetto, lavoro dei bambini nelle piantagioni di cacao, violazioni dei diritti umani nelle miniere d'oro – sono solo alcuni degli esempi più recenti di attività problematiche di multinazionali svizzere all'estero. Il Parlamento ed il Consiglio federale hanno finora rifiutato regole vincolanti e continuano a puntare esclusivamente sull'impegno volontario delle multinazionali. Ma lo studio presentato sopra mette bene in luce i limiti di questo approccio.

A un anno dal suo lancio, l'iniziativa per multinazionali responsabili ha già raccolto oltre 140'000 firme, numero sufficiente alla sua riuscita. L'iniziativa verrà comunque depositata solo in ottobre per cui invitiamo tutti coloro che non l'avessero ancora fatto a firmarla e farla firmare ([www.iniziativa-multinazionali.ch](http://www.iniziativa-multinazionali.ch)) (*Sacrificio Quaresimale, red*)



# Introduzione alla Comunicazione nonviolenta

20-21 agosto 2016: seminario con Elena Bernasconi

Come fare ad “essere il cambiamento che vogliamo vedere nel mondo”? **Marshall Rosenberg**, fondatore del Centro di Comunicazione Nonviolenta, ha sviluppato un approccio alla comunicazione molto pratico, che ben risponde alla domanda e offre strumenti semplici e concreti a chi si chiede da che parte iniziare.

Il processo di comunicazione di Rosenberg ci invita a diventare più consapevoli del nostro potere personale per un mondo pacifico e sostenibile. Partendo da noi stessi, portando pace dentro di noi, possiamo poi portare pace nelle relazioni tra le persone e, in ultima istanza, nei nostri sistemi sociali.

“Se non siamo in grado di portare pace dentro noi stessi, non sono molto ottimista che ci relazioneremo in modo pacifico con il resto del mondo.” sosteneva Rosenberg.

Il seminario invita a sviluppare una maggior consapevolezza sul modo in cui pensiamo e comunichiamo e sul modo in cui ci relazioniamo con noi stessi e con gli altri.

Spesso una comunicazione andata male non è dettata da cattive intenzioni. Piuttosto può essere generata da una mancanza di conoscenze sui processi comunicativi.

La Comunicazione Nonviolenta fornisce chiare indicazioni su come rendere la comunicazione più umana, rispettosa ed efficace, partendo dalla consapevolezza dei valori universali condivisi dall'intera umanità.

Possiamo così più facilmente uscire dal giudizio (di noi stessi o degli altri) e dal sentirci intrappolati in una situazione, per entrare in un mondo fatto di più possibilità, dove i giudizi possono essere tradotti ed espressi in valori e bisogni e dove il rispetto reciproco può essere mantenuto anche in situazioni difficili, esprimendosi in modo onesto.

Sviluppando queste capacità comunicative e relazionali, possiamo ridurre tensioni e conflitti, creare un clima di rispetto e fiducia e quindi maggior collaborazione. Le energie libe-

rate possono essere quindi impiegate per la ricerca creativa di soluzioni che considerino i valori e bisogni di tutti, sia sul piano individuale sia su quello sistemico.

L'approccio può essere applicato in ogni ambito della nostra vita: con noi stessi, nella famiglia, nelle relazioni, nella professione e nelle organizzazioni di ogni genere. Esso si è diffuso da diverse decine di anni in tutto il mondo - in particolar modo in Germania, Francia e in USA (luogo di origine) - e continua a diffondersi. Maggiori informazioni sulla Comunicazione Nonviolenta secondo Marshall Rosenberg: [www.cnvc.org](http://www.cnvc.org)

## Contenuti e metodologia

Il seminario, organizzato dal Centro per la Nonviolenza della Svizzera italiana (CNSI), sarà animato da Elena Bernasconi-Tabellini che, nell'arco delle due giornate illustrerà il modello e lascerà spazio per esplorare insieme esempi portati dai partecipanti.

L'obiettivo del seminario teorico-empirico è di comprendere il modello e di poter mettere in pratica quanto appreso nella propria quotidianità.

Alcuni dei temi che saranno trattati:

- la consapevolezza dei sentimenti e dei valori universali (bisogni);
- come formulare in modo efficace le richieste di soluzioni;
- l'importanza dei no;
- la differenza tra il linguaggio di dovere e il linguaggio di scelta;
- la mediazione CNV per gestire i conflitti (la ricerca di soluzioni sul piano dei valori).

**Elena Bernasconi-Tabellini** è mamma di due bambine e da sempre la comunicazione è la sua passione. Ha infatti studiato comunicazione e ha lavorato in ambito internazionale per il settore for-profit e non-profit nel campo delle Relazioni Pubbliche.

Nel 2005 ha avuto la fortuna di seguire un Corso di Comunicazione

Nonviolenta presso il datore di lavoro di allora. Essendo rimasta affascinata dal potere trasformativo di questo approccio, ha iniziato ad approfondirlo, portandolo sempre di più nella propria vita personale, professionale e familiare.

Nel 2010 ha iniziato a facilitare i primi workshop e da allora la sua offerta è andata via via ampliandosi fino ad offrire, oltre ai workshop, anche coaching, mediazioni e supervisioni individuali o di team. Nel 2015 si è certificata come trainer di Comunicazione Nonviolenta presso il Centro Internazionale di Comunicazione Nonviolenta a conferma del suo entusiasmo per questo approccio alla comunicazione.

Maggiori informazioni su Elena e sulla Comunicazione Empatica (Nonviolenta) [www.backtoempathy.com](http://www.backtoempathy.com)

**Orari:** da sabato 20 agosto alle ore 10.00 (arrivi dalle 9.45) a domenica 21 agosto alle ore 16.30.

**Luogo:** Ostello La Casermetta, Ambri Sotto (fermata del bus Faido-Airolo davanti all'edificio, arrivo 9.54, partenza 17.00).

**Costo: fr. 130.-** per i soci del CNSI (fr. 160.- per i non soci), comprendente vitto completo (vegetariano) e pernottamento in camere comuni di 4 o 8 letti forniti di lenzuolo e fodere cuscino e piumone).

**Partecipanti:** massimo 20 persone (verrà considerato l'ordine di iscrizione!).

**Iscrizione: entro il 10 luglio 2016** a CNSI, Casella postale 1303, 6501 Bellinzona, [info@nonviolenza.ch](mailto:info@nonviolenza.ch), Tel. 091/825.45.77.



# Poesie contro la guerra

## Lontano lontano...

di Katia Senjic\*



di Franco Fortini

Franco Fortini, nato Franco Lattes (Firenze, 10 settembre 1917 - Milano, 28 novembre 1994), è stato un poeta, critico letterario, saggista e intellettuale italiano.

### Lontano lontano...

*Lontano lontano si fanno la guerra.  
Il sangue degli altri si sparge per terra.  
Io questa mattina mi sono ferito  
a un gambo di rosa, pungendomi un dito.  
Succhiando quel dito, pensavo alla guerra.*

*Oh povera gente, che triste è la terra!  
Non posso giovare, non posso parlare,  
non posso partire per cielo o per mare.  
E se anche potessi, o genti indifese,  
ho l'arabo nullo! Ho scarso l'inglese!  
Potrei sotto il capo dei corpi riversi  
posare un mio fitto volume di versi?  
Non credo. Cessiamo la mesta ironia.  
Mettiamo una maglia, che il sole va via.*

Questa poesia è stata scritta agli inizi degli anni Novanta, all'esplosione della Prima guerra del Golfo e fa parte delle *Sette canzonette del Golfo*, un gruppo di componimenti accolti nella raccolta *Composita solvantur*, nome ripreso dall'epigrafe posta sulla tomba del filosofo inglese Francesco Bacone. L'iscrizione si può tradurre con "si dissolva quanto è stato composto" e, oltre ad evocare il ritorno del corpo alla cenere, si può cogliere in essa anche l'idea del caos che prende il posto della "creazione ordinata" (come avviene nei momenti di guerra) o, in riferimento all'atto stesso di comporre poesie, si potrebbe intravedere una sorta di dichiarazione di poetica: la poesia composta con le sue regole precise d'innanzi alla morte e alla tragedia della guerra non può far altro che "dissolversi".

Si può propendere per questa interpretazione tenendo conto del rigoroso metro scelto dal poeta per il proprio testo: la poesia è composta di distici (strofe di due versi), i versi sono tutti dei doppi senari (12 sillabe) e la rima è costantemente ba-

ciata.<sup>1</sup> Questo estremo ordine sembra voler quasi contrastare con il tragico caos della guerra, ma in vero questo testo costituisce una sorta di "dissoluzione della poesia": leggen-

dola soprattutto ad alta voce si ha l'impressione di recitare non una poesia, ma una filastrocca per bambini e, difatti, l'intero testo è impregnato di elementi lessicali propri del mondo infantile, come: *Lontano lontano* che ci proietta in uno spazio-tempo imprecisato e tipico delle fiabe; *Succhiando quel dito*, gesto tipicamente infantile; *Mettiamo una maglia*, che ricorda l'esortazione verso i figli delle mamme apprensive; ma anche i vari *non posso, potessi, potrei* che ci richiamano quel senso di impotenza che un bambino potrebbe sperimentare nei riguardi del

mondo degli adulti, per lui incomprensibile e soverchiante. Il nostro poeta-bambino arriva perfino ad addurre dei motivi quasi surreali della sua mancata partecipazione alla guerra: *ho l'arabo nullo! Ho scarso l'inglese!*, come se a un soldato fossero richieste queste specifiche competenze linguistiche.

Questo contrasto ci porta chiaramente a cogliere maggiormente l'ironia di cui il testo è impregnato, ironia esplicitamente dichiarata *Cessiamo la mesta ironia*, ma l'opposizione fra il registro infantile e il tema (la guerra) va ben oltre gli intenti ironici e il messaggio poetico giunge al lettore come uno schiaffo in pieno volto: in quell'io poetico, che in un attimo di pausa imprevista, si ritrova a pensare alla guerra ci siamo tutti noi. Noi che viviamo le nostre vite quotidiane, assorti e assorbiti dai vari impegni, che, magari solo per il tempo necessario alla lettura di questa poesia o per la visione del telegiornale, rivolgiamo il nostro pensiero a quelle guerre così lontane, dove a essere sparso è *il sangue degli altri* e dove loro (e non noi) *si fanno la guerra*.

Nel testo si coglie un senso di impotenza, come direbbe Ungaretti: *del l'uomo presente alla sua fragilità*<sup>2</sup>, di quest'uomo-bambino confrontato con qualcosa che sembra essere più grande di lui. L'impotenza viene proiettata anche sulla poesia (*Potrei sotto il capo dei corpi riversi/ posare un mio fitto volume di versi?*), che chiaramente non ha il potere di mutare una realtà governata dalla violenza, difatti il risveglio momentaneo della coscienza sembra cessare con l'improvviso sopraggiungere della "frescura" (*il sole va via*), ovvero i nostri obblighi e piaceri quotidiani che ci chiamano e richiedono la nostra attenzione.

Fortini in quanto intellettuale e in quanto poeta è ben lungi dall'essere un disilluso in preda a una sorta di "atarassia<sup>3</sup> borghese". Questa poesia, a mio avviso, vuole essere piuttosto una provocazione, un monito, proprio contro questo tipo di atteggiamento di rassegnata impotenza.

Se si vuole la cessazione delle guerre, se si vuole avere un mondo migliore bisogna impegnarsi attivamente e costantemente per perseguire tali obiettivi. Non lasciarsi andare all'apatia, al senso di impotente sopraffazione è già un primo autentico gesto di rivolta, così come lo sono l'indignazione verso le ingiustizie e il desiderio di fare qualcosa a riguardo, promuovendo una cultura della pace e della nonviolenza con i propri figli, amici, allievi, etc..

Parafrasando il caro Francesco si può dire che "con la poesia non si fan rivoluzioni"<sup>4</sup>, ma essa sicuramente può servire per "pungerci le coscienze" e portarci a una maggiore riflessione.

### Note

1. Rima baciata: si ha quando due versi consecutivi rimano tra loro secondo lo schema AA BB ...

2. Giuseppe Ungaretti, *Fratelli*.

3. Atarassia: assenza di agitazione, tranquillità dell'animo ormai privo di passioni.

4. Vedasi Guccini, *L'Avvelenata*.

\* Per osservazioni, commenti, proposte scrivetemi pure (katia.senjic@uzh.ch), sarò ben lieta di rispondervi.



# Italia: deceduto a Firenze Pietro Pinna

## Fondatore con Aldo Capitini del Movimento Nonviolento

Il 13 aprile 2016 è morto a Firenze Pietro Pinna (Piero), ricordato come il primo obiettore di coscienza “politico” italiano, che ha speso la sua vita per la costruzione della nonviolenza organizzata.



Nato nel 1927 a Finale Ligure (Savona), fu chiamato alle armi nel 1948 ma, influenzato dal pensiero del pacifista Capitini, rifiutò di prestare il servizio di leva. Processato per disobbedienza, fu condannato al carcere una prima volta per dieci mesi e successivamente per altri otto. Venne infine riformato per “nevrosi cardiaca”, ma nel corso della vita, più volte è finito in carcere per le sue scelte nonviolente.

Dopo gli anni di carcere militare si impegnò attivamente per il riconoscimento dell’obiezione di coscienza. Dopo la prima Marcia Perugia-Assisi divenne il più stretto collaboratore di Aldo Capitini, con il quale fondò nel 1962 il Movimento Nonviolento, assumendone la guida, e nel 1964 la rivista Azione nonviolenta, della quale è stato fino ad oggi direttore responsabile. Pietro Pinna – Piero, per tutti – ha avuto sempre chiaro che non si può sconfiggere la guerra senza eliminarne lo strumento che la rende possibile, gli eserciti. E in questo impegno per la nonviolenza specifica – fatto di disobbedienze civili, marce antimilitariste, azioni dirette nonviolente per il disarmo unilaterale – ha speso ogni momento della sua esistenza, coerente

e rigoroso soprattutto con se stesso, sempre aperto all’incontro con l’altro nella tensione e familiarità della ricerca della verità.

Nel 2008 è stato insignito del Premio Nazionale Nonviolenza e nel 2012 la facoltà di Giurisprudenza dell’Università di Pisa gli ha conferito la laurea honoris causa in Scienze per la Pace.

Oggi, i giovani, che tanto a cuore stavano a Piero, che si affacciano all’esperienza del servizio civile, san-

no – o dovrebbe sapere – che la loro esperienza di difesa civile non armata e nonviolenta è possibile soprattutto grazie all’impegno di una vita di Pietro Pinna.

Tra le opere di Pietro Pinna, fondamentale è “La mia obiezione di coscienza”, Edizioni del Movimento Nonviolento, Verona 1994 (*acquistabile o ottenibile in prestito presso il Centro di documentazione del CNSI a Bellinzona, ndr*)

(da: Movimento Nonviolento)

## Da 16 anni la Casa per la Pace Milano

**“Il mondo ha bisogno di persone che lottino per la pace con la stessa intensità con cui altri si battono per la guerra”.**

L’associazione senza scopo di lucro Casa per la Pace Milano, lavora dal 2000 sulla formazione nonviolenta all’interno del quartiere milanese di Corvetto (metro M3).

Con i colori della pace, i volontari, i soci e i sostenitori della Casa per la Pace danno vita a un luogo aperto che serve di punto di riferimento stabile e visibile sui temi della nonviolenza, del disarmo, dei diritti umani, della giustizia sociale, della gestione positiva dei conflitti e dell’Intercultura nella città di Milano.

Tra le diverse attività svolte da Casa per la Pace Milano, si trovano i percorsi formativi per adulti (docenti, genitori...), per studenti in ambito scolastico, su argomenti quali la gestione positiva dei conflitti, il bullismo, l’interculturalità, i diritti dei migranti, la gestione del gruppo, lo sviluppo sostenibile e l’educazione alla legalità, ma anche la mostra “Gli altri siamo noi”, un percorso interattivo sui pregiudizi, la discriminazione e i capri espiatori. Utilizza anche lo strumento del Teatro dell’Oppresso.

All’interno di Casa per la Pace funziona un Centro Documentazione, con oltre 1600 libri e materiali audiovisivi in prestito.

Dal 2012 esiste anche una Scuola di

Italiano per donne straniere con servizio cura dei bambini.

Una volta all’anno Casa per la Pace promuove una attività di conoscenza e di controinformazione sul conflitto tra Israele e Palestina, consistente in un viaggio estivo per visitare i luoghi del conflitto e incontrare associazioni per i diritti umani che lavorano con strumenti nonviolenti contro l’occupazione.

Ancora di più, Casa per la Pace si preoccupa di diffondere le campagne promosse da altre organizzazioni tramite la pagina Facebook e il suo sito [casaperlapacemilano.it](http://casaperlapacemilano.it), e partecipa attivamente contro le spese militari e per il disarmo. Per finanziare le diverse attività, l’associazione organizza eventi quali cene interculturali o la vendita di prodotti autoprodotti con materiali di riciclo o beneficia di tasse e donazioni dei soci. È anche possibile fare del volontariato attivo. Da sette anni Casa per la Pace Milano ospita volontari internazionali con il Servizio di Volontariato Europeo, ma anche persone che fanno servizi sociali sostitutivi, degli studenti stagisti e dei volontari su progetti.

Per saperne di più potete conoscere Casa per la Pace di persona presso la propria sede e alla fiera annuale *Fa’ la cosa giusta*, del mese di marzo a Fieramilanocity (metro M1 Amendola Fiera).



# Appello ai cristiani in favore della nonviolenza

di Jean-Marie Muller



9

## Conferenza promossa a Roma da Pax Christi International

Per iniziativa del Consiglio Pontificio Giustizia e Pace e di Pax Christi internazionale, si è tenuta a Roma dall'11 al 13 aprile 2016 una conferenza internazionale dal titolo «Nonviolenza e pace giusta: un contributo alla comprensione della nonviolenza e all'impegno nella nonviolenza da parte dei cattolici». Eravamo circa ottanta partecipanti provenienti da Africa, Americhe, Asia, Europa, Medio Oriente, Oceania. Notata la presenza di molti vescovi e numerosi teologi. Prima dell'inizio dell'incontro abbiamo ricevuto una nota che precisava con chiarezza che c'era urgenza di ripensare la comprensione cattolica della nonviolenza.

Durante i tre giorni, in una atmosfera particolarmente calorosa, abbiamo potuto condividere le nostre riflessioni ed esperienze. Siamo stati unanimi nell'affermare che lungo tutta la sua vita Gesù ha testimoniato la nonviolenza, e che i cristiani hanno l'obbligo morale di diventare anch'essi testimoni della nonviolenza.

### Il messaggio di Papa Francesco

Papa Francesco ha inviato ai partecipanti un messaggio letto dal cardinale Peter Turkson, Presidente del Consiglio Pontificio Giustizia e Pace. «L'umanità, afferma Francesco, ha bisogno di rinnovare tutti gli strumenti a sua disposizione per aiutare gli uomini e le donne di oggi a realizzare le loro aspirazioni alla giustizia e alla pace. Così, anche le vostre idee per rivitalizzare i mezzi della nonviolenza, e in specie della nonviolenza attiva, saranno un necessario e positivo contributo. È quanto vi proponete di fare come partecipanti alla Conferenza di Roma».

E precisa: «Nel nostro mondo complesso e violento, è un'impresa veramente formidabile il lavoro per la pace vivendo la pratica della nonviolenza! (...) Possiamo rallegrarci in anticipo per l'abbondanza delle differenze culturali e per la varietà delle esperienze di vita tra i partecipanti alla Conferenza di Roma e ciò non

farà che aumentare il livello degli scambi e contribuire a rinnovare la testimonianza attiva della nonviolenza come un "arma" per realizzare la pace».

### Il Vangelo della Nonviolenza

La Conferenza ha adottato un documento che chiama la Chiesa cattolica ad impegnarsi per far prevalere l'importanza centrale del "Vangelo della nonviolenza". Ciò che è notevole, e probabilmente decisivo, è che i partecipanti non si contentano di aggiungere un paragrafo sulla nonviolenza nella dottrina della violenza legittima e della guerra giusta, ma mettono in discussione questa dottrina in nome dell'esigenza di nonviolenza. «Quelli tra noi – afferma il documento – che si pongono nella tradizione cristiana sono chiamati a riconoscere il carattere centrale della nonviolenza attiva nella visione e nel messaggio di Gesù (...). Né passiva né debole, la nonviolenza di Gesù era il potere dell'amore in azione. È chiaro che la Parola di Dio, la testimonianza di Gesù, non dovrebbero mai essere utilizzati per giustificare la violenza, l'ingiustizia, la guerra. Noi confessiamo che a più riprese il Popolo di Dio ha tradito questo messaggio essenziale del Vangelo partecipando a guerre, persecuzioni, oppressioni, sfruttamenti e discriminazioni».



### Non esiste la "guerra giusta"

E poi viene questo passo decisivo: «Noi crediamo che non esiste alcuna "guerra giusta". Troppo spesso la "dottrina della guerra giusta" è stata utilizzata per approvare la guerra

piuttosto che impedirla o limitarla. Il fatto stesso di suggerire che una "guerra giusta" è possibile mina l'imperativo morale di sviluppare i mezzi e le capacità necessarie per una trasformazione nonviolenza del conflitto. Abbiamo bisogno di un nuovo quadro etico che sia coerente con il Vangelo della nonviolenza».

Nelle conclusioni i partecipanti fanno appello a «non più utilizzare né insegnare la "teoria della guerra giusta", ma a "promuovere le pratiche e le strategie nonviolente: la resistenza nonviolenta, la giustizia riparativa, la protezione civile non armata, la trasformazione dei conflitti e le strategie di costruzione della pace"».

### Un'enciclica sulla pace giusta

Sottolineiamo poi che il documento chiede di insistere per «l'abolizione delle armi nucleari». Infine, i partecipanti «chiedono a papa Francesco di condividere col mondo una enciclica sulla nonviolenza e la pace giusta».

La disgrazia, fino ad oggi, era che la Chiesa da una parte predicava l'amore e, dall'altra parte, giustificava la violenza. Tra questi due discorsi c'era un immenso vuoto: la parte mancante era precisamente la nonviolenza. La Conferenza di Roma propone di colmare questo vuoto.

### Un ritorno alle sorgenti evangeliche

Questa Conferenza propone dunque un rinnovamento in profondità del pensiero della Chiesa sulla questione della violenza, che vuole rompere con la dottrina secolare della guerra giusta per proporre ai cristiani di diventare attori della nonviolenza. Questa rottura, che è un ritorno alle sorgenti evangeliche, è come una vera rivoluzione copernicana. Potrebbe essere decisiva per lo stesso avvenire della Chiesa.

*(traduzione di Enrico Peyretti, per la newsletter del Centro Sereno Regis di Torino)*



di Johan Galtung

# Sahara Occidentale una visione

## Decenni di lotta per l'indipendenza totalmente ignorata

*Alfaz, Spagna* – Ai due estremi del Mediterraneo si combattono due guerre molto simili contro due popoli arabo-musulmani: i palestinesi in Palestina – ex-colonia inglese – dal 1948; e i sahwari nel Sahara Occidentale – ex-colonia spagnola e tuttora tale, dal 1975, mentre moriva Franco.

Gli aggressori sono rispettivamente l'ebraico Israele e gli arabi Marocco e Mauritania. Le ex-colonie furono consegnate l'una ad Israele dall'Inghilterra e l'altra al Marocco dalla Spagna (ambedue invitati a questo seminario, ma senza risposta); sostenuti rispettivamente dagli USA e da USA e Francia, due potenze del Consiglio di Sicurezza ONU con facoltà di veto. Israele reclama diritti millenari sulla terra, il Marocco diritti secolari. Le conquiste militari furono seguite da occupazione e annessione; profughi in campi in Giordania e Algeria; resistenza violenta e nonviolenta per l'indipendenza; contrastata da una guerra brutale al limite del genocidio, da torture, e da muri.

L'obiettivo d'Israele e Marocco è il potere sovrano sulle terre conquistate, seppure con qualche limitata autonomia interna; insediamenti ebraici e marocchini; sfruttamento economico di manodopera e risorse. Le risoluzioni ONU e le sentenze della Corte Internazionale di Giustizia non vi hanno alcun effetto: niente autodeterminazione.

Non ci si può aspettare che l'Unione Europea – con 11 stati su 28 ex-potenze coloniali – eserciti pressioni sull'Inghilterra, né sulla Spagna e la Francia affinché “facciano qualcosa”, data la regola “Io non critico te, né tu me”.

I colloqui intercorsi non sono approdati a un mutamento basilare dell'inaccettabile situazione. Altrettanto inaccettabile è la preoccupazione esclusiva per la violenza israeliana, non per quella marocchina, verso le sofferenze palestinesi, non quelle sahwari. Ignoranza, non antisemitismo.

Negli USA moltissimi sanno del Medio Oriente ma pochissimi di temi come quello trattato da Stephen Zunes su “Hillary Clinton, fosfati, e Sahara Occidentale”.

La storia getta ombre cupe su entrambi. L'Occidente cristiano perse le Crociate fra il 1095 e il 1291; gli ebrei furono forse invitati a riconquistare Gerusalemme? L'Iberia cristiana divenne il Califfato di Córdoba nel 711, la riconquista fu completata nel 1492; i marocchini vengono usati contro i sahwari antispannoli?

I casi legali contro la Spagna per negligenza di decolonizzazione, e contro il Marocco per la colonizzazione, sono molto forti. Ma bloccati. Le scuse della Spagna sarebbero d'aiuto, ma sono improbabili; il paese s'è perso nelle preoccupazioni per la transizione post-Franco. L'Italia si scusò nel 2011 per i propri bombardamenti da terrorismo di stato del 1911 sulle oasi in Libia, un genocidio: un secolo dopo, allorché i responsabili erano tutti morti: caso diverso quello spagnolo. L'Inghilterra ha effettivamente compensato i Kenyani in lotta contro il dominio coloniale degli anni 1950 – che lamentano di essere stati picchiati, torturati, stuprati, castrati – “deplorando che questi casi fossero avvenuti”, non scusandosene (*IHT* 7 giugno 2013).

Si deve introdurre una nuova visione per sbloccare la situazione, per un futuro positivo che potrebbe essere accettabile a tutte le parti coinvolte. Ne sono parte all'estremità orientale la soluzione a due stati, e ad ovest l'indipendenza verso il loro ingombrante vicino. Ma in ambo i casi ci sono più paesi coinvolti, e i paesi occupati sono manipolabili.

Un'indipendenza classica con una tale dipendenza reciproca non ha senso. La formula da applicare è una confederazione, una comunità. In Africa – 53 stati, 500 nazioni – non si mutino i confini; l'ha fatto il Marocco, contro il diritto internazionale. Li si apra!, per quelli che vogliono essere più vicini gli uni agli altri, e si facciano federazioni all'interno per

coloro che vogliono starsene per conto proprio e non essere dominati da una sola nazione.

Un'Unione West-Africana (UWA) dei quattro paesi interessati – Sahara Occidentale, Marocco, Mauritania, Algeria – con confini aperti, un'equa cooperazione economico-politica, e molta cultura condivisa, un giorno potrebbe essere attraente per tutt'e quattro. Con status di membro ONU per tutti, uguale autonomia in ambito UWA, e cooperazione e coordinamento basati sul consenso.

Un modello: l'Unione Nordica (NU) di cinque paesi: Danimarca-Finlandia-Islanda-Norvegia-Svezia (con le rispettive periferie [Fær Øer, Groenlandia, ...,ndt]) funziona molto bene su base consensuale, dopo secoli di conquiste e annessioni; e odio. Si prenda dall'Unione Europea un'architettura comprensiva di Consiglio dei Ministri per gli stati, una Commissione per le funzioni, un Tribunale, un Parlamento.

Che per ciò ci voglia tempo è ovvio. Ma possono cominciare subito le riflessioni, imparando dall'ASEAN in quanto ad unità nella diversità.

Che si può fare per accelerare la storia verso qualcosa di positivo come un'UWA – che s'espanderebbe, con nuove opportunità per tutt'e quattro? I sahwari potrebbero imparare dai palestinesi a pensare localmente ed agire più globalmente. Il Sahara Occidentale dovrebbe essere riconosciuto dall'ONU, come la Palestina e il Vaticano, come stato osservatore non-membro, un giorno con la sua bandiera sul palazzo dell'ONU. E potrebbe anche essere riconosciuto dall'UNESCO; e da paesi progressisti come la Svezia e altri. Come per la Palestina, i parlamenti possono essere più avanti dei governi. Anche la Spagna, se – un grosso se – Podemos guadagna più seggi nelle elezioni nazionali del 26 giugno?

C'è uno spirito di rinnovamento nelle Nazioni Unite, all'approssimarsi dei loro 70 anni. Un aspetto chiave è maggior potere per l'Assemblea Generale “che s'unisce per la pace”

# Ttip: un golpe dei poteri economico-finanziari

di Alex Zanotelli



11

## Un trattato per coprire abusi dei diritti sociali e ambientali

Il Trattato di libero scambio transatlantico (Ttip) è stato uno dei temi centrali affrontati all'incontro di Hannover (Germania) del 25 aprile tra la Merkel, Obama, Hollande e Renzi. "Da un punto di vista europeo - ha detto la Merkel - il Ttip è assolutamente utile per far crescere la nostra economia. È un bene per quella tedesca e per tutta l'Europa. Dobbiamo far presto". È questo il pensiero non solo della Merkel, ma anche di Obama e di Renzi, che vorrebbero che il Trattato fosse firmato entro l'estate.

Il Ttip è conosciuto come "il più grande trattato della storia", perché se verrà approvato leggerà gli Usa e l'Unione Europea coinvolgendo circa 820 milioni di persone e abbracciando un'area che produce circa il 45% del Pil mondiale. E costituirebbe la più grande area mondiale di libero scambio. Le trattative per creare il Ttip sono partite in tutta segretezza nel luglio 2013 a Washington e sono condotte da pochi esperti della Commissione Europea e del Ministero del Commercio Usa: è un negoziato stipulato senza la partecipazio-

ne dei cittadini. È un vero e proprio golpe da parte dei poteri economico-finanziari che governano il mondo. Infatti il Tratta-



to indebolisce il "principio di precauzione" vigente in Europa, in relazione ai nuovi prodotti, elimina le sanzioni in caso di abusi relativi ai diritti sociali e ambientali e mira a una progressiva privatizzazione di tutti i servizi pubblici (il Ttip, infatti spiana la strada per l'altro trattato in arrivo, il Tisa - Accordo sul commercio dei servizi -, che vuole privatizzare tutti i

servizi pubblici e al quale è associata anche la Svizzera). Ancora più grave è il fatto che il Ttip introduca le corti arbitrali private per le dispute investitori-stati (il cosiddetto Isds): "un meccanismo che - seppure nelle correzioni adottate come compromesso al ribasso del gruppo socialista nel Parlamento Europeo - subordina tuttora i diritti umani alla prevalenza delle imprese e del mercato" (F. Martone).

Il Ttip avrà inoltre pesanti ricadute sul mondo del lavoro aggirando le norme dei diritti dei lavoratori, svuotando le normative per la loro protezione, ma anche ridimensionando il diritto di contrattazione collettiva. Il Trattato mina poi alla base il "principio di precauzione" aumentando i rischi per la salute alimentare.

"Il Ttip - afferma Susan George - è un assalto alla democrazia, alla classe lavoratrice, all'ambiente. L'unica risposta possibile dinanzi a questo attacco è alzarsi dal tavolo, chiudere le porte e lasciare la sedia vuota".

Infatti ci sono mobilitazioni contro il Ttip in tutta Europa e negli Usa: il 24 aprile ben novantamila persone sono scese in piazza ad Hannover. Sono molti i sindaci e i governatori di Regioni che in Europa, come anche in Italia, hanno aderito alla campagna: "Fuori il Ttip dalla mia città".

Il 7 maggio si è svolta una manifestazione contro il Ttip anche a Roma. Purtroppo i fautori del Ttip non demordono: i negoziatori europei sono ora al lavoro a New York per chiudere le trattative. Se dovessero fallire è già stato programmato un altro incontro a Bruxelles l'11 luglio. Anche noi non possiamo demordere, ma dobbiamo coinvolgere tutti i cittadini sensibili perché capiscano che è in ballo la stessa democrazia. Se siamo riusciti a sconfiggere il Mai (Accordo Multilaterale sugli Investimenti), il Wto (Organizzazione Mondiale del Commercio) e la direttiva europea Bolkenstein, possiamo anche sconfiggere questo scellerato Trattato, il Ttip.

Insieme si può.

quando i veto del Consiglio di Sicurezza bloccano avanzamenti. L'associazione del Sahara, come nell'Unione Africana, dovrebbe essere possibile prima del 2020. Però è indispensabile più copertura mediatica, che oggi vuol dire Internet.

Sarebbe utilissimo se Trump e Sanders menzionassero il caso, anche contestando a Hillary Clinton di aver ricevuto denaro dal Marocco e di lodare quello Stato, come parte della sua disastrosa politica estera. E Cuba, voce sempre più ascoltata, preferita alla Spagna dagli studenti sahwari. BDS, boicottaggio-disinvestimento-sanzioni, non ha senso solo contro Israele e non invece contro il Marocco, iniziando con il boicottaggio di merci provenienti dai territori occupati-annessi. Tenendo però aperte linee di comunicazione per una reci-

proca ricerca di dialogo, non necessariamente con i governi bensì con la gente e le organizzazioni della società civile, meno tenute a regole formali. I marocchini asseriscono che l'opposizione al Marocco è organizzata e finanziata dall'Algeria per distruggerli; li si smentisca con fatti.

Il Sahara Occidentale, "l'ultima colonia" è una vergogna inaccettabile per la Spagna; come la corruzione flagrante, che soffoca la democrazia. La si superi, aggiungendo alle sanzioni per i misfatti passati atti positivi per un futuro migliore. E, dando uno sguardo alla carta geografica: con un ruolo per le isole Canarie. 14 marzo 2016

(Traduzione di Franco Lovisolo e Miki Lanza per il Centro Studi Sereno Regis)



# Trattato sul commercio delle armi

Un passo avanti storico dopo una campagna durata 20 anni

L'entrata in vigore del Trattato globale sul commercio delle armi (Arms Trade Treaty, ATT), il 24 dicembre 2015, ha rappresentato – dopo due decenni di campagna portata avanti da Amnesty International e da altre ONG di tutto il mondo – un importante passo avanti per i diritti umani. Per la prima volta, un trattato proibisce esplicitamente di fornire armi agli Stati in cui esiste il rischio che siano utilizzate per commettere gravi violazioni dei diritti umani o crimini di guerra.

Il Trattato è stato adottato da un'ampissima maggioranza dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 2 aprile 2013. La Svizzera, che aveva contribuito in maniera importante a questo successo, ha ratificato l'ATT il 30 gennaio 2015.

Questa tappa costituisce un passo avanti storico nel percorso per un migliore controllo del commercio internazionale di armi convenzionali. Con l'ATT, la comunità internazionale si è dotata di un mezzo efficace per evitare i trasferimenti irresponsabili di armi, per proteggere i diritti umani e per salvare delle vite.

L'ATT contiene diverse regole destinate ad arrestare la circolazione di armi verso paesi dove è noto che servirebbero a commettere o a faci-

litare genocidi, crimini contro l'umanità, crimini di guerra o altre gravi violazioni dei diritti umani. Gli Stati coinvolti dall'ATT dovranno ora effettuare valutazioni oggettive della situazione nei Paesi destinatari allo scopo di evitare ogni rischio maggiore che esportazioni di armi contribuiscano a tali atrocità.

Perché possa essere pienamente efficace, l'ATT deve essere applicato in maniera rigorosa e da tutti i Paesi. Amnesty International continua a fare pressione sugli Stati che non l'hanno ancora ratificato perché procedano a farlo e perché gli altri ne applichino le disposizioni in maniera intransigente. In Svizzera, il Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE) si è impegnato “ad assumere un ruolo attivo tanto nel quadro della messa in atto del trattato quanto nel corso delle negoziazioni”. Ginevra è stata designata per accogliere il Segretariato dell'ATT dalla prima conferenza degli Stati membri riunita a Cancun nell'agosto 2015.

## Un impegno da più di 20 anni

Amnesty International si è impegnata dall'inizio degli anni '90 al fianco di altre ONG in favore di norme vincolanti per controllare il commercio internazionale di armamenti. Più di

un milione di persone hanno partecipato alle due campagne che essa ha organizzato. Il lavoro tuttavia non finisce qui e, anche se l'ATT stabilisce regole base fondamentali, non si tratta certo di una panacea. Perché gli Stati rispettino scrupolosamente i principi del trattato, saranno necessarie molte opere di sostegno e di pressione.

## Il commercio delle armi in cifre

Dato che buona parte del commercio mondiale degli armamenti e del trasferimento di armi convenzionali si svolge a porte chiuse, il suo ammontare effettivo è difficile da stabilire. Stime basate sulle statistiche nazionali portano a una cifra approssimativa di 72 miliardi di dollari degli Stati Uniti per l'anno 2010. Da allora, questa cifra sarebbe cresciuta di 100 miliardi l'anno.

Più di 1'000 aziende producono armi leggere e di piccolo calibro in più di 100 paesi. Si ammette pubblicamente che il commercio di queste armi frutta annualmente più di 8 miliardi di dollari.

Più di 50'000 persone muoiono ogni anno vittime della violenza delle armi. La maggior parte di queste viene uccisa al di fuori di qualsiasi conflitto armato.

## Anche Stati firmatari tra i grandi esportatori

In dicembre 2015, tra i 10 principali esportatori di armi, cinque fanno parte dei 78 Stati che hanno già ratificato l'ATT: la Germania, la Spagna, la Francia, l'Italia e il Regno Unito. Gli Stati Uniti, di gran lunga primi produttori ed esportatori di armi al mondo, figurano tra i 53 paesi che l'hanno firmato ma non ancora ratificato. Altri grandi produttori di armi, come la Cina, il Canada, Israele e la Russia, rifiutano di firmare e ratificare il trattato.

(da: [www.amnesty.ch](http://www.amnesty.ch))



# Yemen: “la primavera non è finita. Intatti i nostri sogni...”

di Franca Cleis

## La lotta di una donna per la difesa dei diritti umani

Perché scrivere dello Yemen? Un paese così lontano, reso fragile da decenni di piccoli conflitti, arretratezza nello sviluppo, quarto mondo o giù di lì...

Questa storia, per me, inizia così: più di una decina di anni fa, alcune donne legate al pensiero della differenza sessuale (Libreria delle Donne di Milano), ricevettero un invito ad una riunione internazionale, organizzata da un gruppo di donne proprio nello Yemen. Dapprima fu la meraviglia di un tale invito, poi un po' di titubanza: ma infine decisero di partecipare. Al ritorno la loro meraviglia era anche aumentata: in uno tra i paesi più poveri del mondo, avevano trovato donne preparate, coraggiose, impegnate nella lotta per la democrazia, i diritti delle donne, i diritti umani, e in tutte quelle cose buone che dovrebbero far più buono il mondo.

Nel 2011, una di queste donne, **Tawakkol Karman**, guidava la protesta pacifica contro il presidente dittatore Saleh, e quello stesso anno lei riceveva il Nobel per la Pace!

Dal 25 marzo 2015, nello Yemen, c'è invece la guerra sferrata contro la “primavera araba yemenita”: una guerra dimenticata da tutti, ma non da quei venditori di armi (tra i quali anche l'Italia) che hanno alimentato un conflitto, che in un anno, ha già provocato oltre 6000 morti tra la popolazione civile e, secondo l'Unicef, messo in pericolo la vita di 10 milioni di bambini! Un conflitto che ha costretto due milioni e mezzo di persone a lasciare le loro case, e l'83% della popolazione a dipendere disperatamente dagli aiuti umanitari.

Tawakkol Karman nel 2004, alla conferenza sui diritti umani, si tolse il velo semi-integrale, e da allora ha esortato “le altre donne e le attiviste a levarselo”. Nel 2005, per difendere in prima istanza la libertà di pensiero

e d'espressione viene minacciata ma, ciononostante crea, con il Gruppo di difesa dei diritti umani, “*Giornaliste senza catene*”.

Dal 2007 al 2010 partecipa direttamente a manifestazioni e sit-in in Piazza della Libertà a Saan'a, di fronte all'edificio del governo.

Durante le sommosse popolari nello Yemen del 2011 Tawakkol Karman organizza raduni di studenti nella capitale per protestare contro il dittatore Saleh e il suo governo. Arrestata e poi liberata, si pone a capo di un nuovo raduno e lancia un appello per un “giorno di collera”...

Nuovamente arrestata nel corso di un'altra manifestazione, il 18 giugno del 2011 scrive un articolo intitolato: “La rivoluzione incompiuta dello Yemen” per il *New York Times*, nel quale attacca gli Stati Uniti e l'Arabia Saudita per il loro sostegno al regime “corrotto” di Saleh in quanto (scrive) “essi usano la loro influenza per garantire che i membri del vecchio regime rimangano al potere. Le agenzie statunitensi di controterrorismo e il governo saudita hanno una salda presa sullo Yemen al momento. Sono esse, e non il popolo yemenita e le sue istituzioni costituzionali,

che controllano il Paese”...

E siamo al 13 maggio appena passato, Tawakkol Karman, 37 anni, madre di due figli, giornalista attualmente in esilio, ma sempre in stretto contatto con il suo paese, era a Roma per il lancio del progetto “Nobel for Peace and Food” della Fao. A Francesca Cafèri, giornalista di “Repubblica” che, intervistandola, sosteneva: “Nel suo paese c'è una fragile tregua, ma la società è allo sbando”... Tawakkol Karman ha detto: “Lo Yemen ha bisogno dell'aiuto della comunità internazionale. Solo una vera de-militarizzazione del paese, con tutte le milizie che depongano le armi prima di sedersi al tavolo delle trattative, potrà portare a qualche speranza. Serve un processo politico, non militare. Stiamo pagando il prezzo della rivoluzione, che è una sanguinosa controrivoluzione. Il paese è al collasso, ma i nostri sogni sono intatti, i nostri desideri anche. Vogliamo Stati nuovi. Democrazia. Giustizia. Regole comuni per tutti. Non abbiamo sbagliato. Per questo andiamo avanti e siamo pronte per continuare nella ricerca e nella realizzazione della libertà.”





# Due pesi e due misure

## La politica europea nel conflitto israelo-palestinese

L'Europa applica due pesi e due misure nei confronti di Israele, ma queste misure, contrariamente a quello che afferma Netanyahu sono tutte a vantaggio d'Israele. Ecco 6 esempi.

### I diritti dell'uomo

L'UE non ha un sotto-comitato per i diritti dell'uomo con Israele, benché tali organismi facciano parte integrante delle relazioni dell'UE con i paesi mediterranei dal Marocco al Libano. Anni fa l'EU cedette di fronte al rifiuto israeliano e accettò al suo posto un semplice gruppo di lavoro informale sui diritti dell'uomo.

Benché l'UE intrattenga con Israele relazioni più intense che con tutti gli altri paesi della regione, la questione dei diritti dell'uomo è inserita in fondo alla liste delle priorità.

### La Corte penale internazionale

L'UE sostiene vigorosamente la Corte penale internazionale (CPI) e fa pressione su diversi paesi affinché vi aderiscano; ha ritirato il suo aiuto al Sudan e al Sudan del Sud perché avevano rifiutato.

Ma nel caso della Palestina, i più importanti Stati dell'UE, tra i quali la Gran Bretagna e la Francia, fecero pressione sul Presidente Mahmoud Abbas affinché non depositasse nessuna domanda d'adesione per timore che ciò potrebbe portare a delle accuse contro Israeliani e Palestinesi per crimini di guerra.

### Le sanzioni

L'EU applica sanzioni contro più di 30 paesi nel mondo e il ricorso a questa misura è aumentato negli ultimi anni. Ma Israele non è su questa lista. E questo nonostante le violazioni, su larga scala, del diritto internazionale e dei diritti umani nei Territori occupati, violazioni che rendono la soluzione pacifica con due Stati praticamente impossibile: l'espansione delle colonie in Cisgiordania è solo un esempio.

Le rare misure prese dall'UE – come l'etichettatura dei prodotti delle colonie – non costituiscono delle san-

zioni come invece pretende Israele. Rappresentano solo una corretta applicazione della legislazione dell'UE relativa al non riconoscimento della sovranità israeliana sul Territorio palestinese occupato.

### La sicurezza

L'UE sottolinea il suo impegno per la sicurezza d'Israele, ma fa raramente menzione della sicurezza dei palestinesi benché questi ultimi abbiano sofferto di livelli d'insicurezza più inquietanti e di un maggior numero di vittime nel corso degli ultimi decenni. L'UE afferma che Israele ha il diritto di difendersi contro gli attacchi palestinesi, ma non dice mai che i palestinesi hanno il diritto di difendersi, nei limiti del diritto internazionale. L'UE chiede ai gruppi militanti palestinesi della Striscia di Gaza di porre fine ai lanci di razzi verso Israele, ma non chiede ad Israele di limitare le sue aggressioni quasi quotidiane che sono riconosciute come violazioni del diritto internazionale.

### I principi del Quartetto

Nel quadro del Quartetto (UE, USA, Russia e ONU), l'UE esige che il governo palestinese riconosca Israele, che accetti gli accordi anteriori e che rinunci alla violenza.

Nel 2006 e 2007, l'UE boicottò finanziariamente i governi palestinesi, che comprendevano Hamas, poiché non si impegnavano su questi tre principi. La posizione dell'UE contribuì alla disastrosa scissione politica tra Gaza e la Cisgiordania che perdura ancora oggi.

Tuttavia né il Quartetto, né l'UE hanno richiesto al governo israeliano di aderire a questi tre principi. In realtà Israele avrebbe difficoltà a rispettarli in quanto non ha riconosciuto la Palestina, non rispetta i punti essenziali degli accordi precedenti tra i quali gli Accordi di Oslo e la Road Map, e ricorre spesso alla violenza per mantenere l'occupazione.

### Le armi nucleari

L'Europa tollera l'arsenale di armi

nucleari che Israele non ha dichiarato e che sfugge alle ispezioni internazionali.

Furono la Francia e la Gran Bretagna che, segretamente, aiutarono Israele a ottenere "la bomba" negli anni 1950 e 1960. La Germania fornisce ad Israele sottomarini sovvenzionati dal suo governo sapendo, sembra, che Israele li equipaggia con missili nucleari.

Gli Europei impongono spesso il loro veto alle risoluzioni che chiedono ad Israele di aderire al Trattato di non proliferazione nucleare, ciò che permetterebbe le ispezioni delle sue installazioni nucleari.

Colpisce il contrasto con l'immensa pressione che l'UE fa all'Iran affinché riduca il suo programma nucleare, malgrado le differenze tra i due casi.

### Raddrizzare l'equilibrio

Alcune incoerenze in politica estera son inevitabili – Israele non è il solo campo in cui l'UE si rende colpevole di due pesi due misure. Le ragioni del trattamento privilegiato di Israele sono molteplici, alcune facili da capire: affinità culturale, colpevolezza storica, simpatia per le democrazie, ammirazione per le realizzazioni culturali e scientifiche (e anche per le lobbies pro-Israele).

Ma l'Europa ha buone ragioni per raddrizzare il suo approccio squilibrato al conflitto israelo-palestinese e per essere più imparziale. Dopo tutto, come lo dice giustamente il governo israeliano, la politica dei due pesi due misure "impedisce all'Europa di essere un mediatore sincero nel conflitto".

La mancanza di un mediatore efficace che sia pronto a far rispettare le stesse regole alle due parti allontana la possibilità di una soluzione pacifica permettendo più violenza e instabilità alle porte dell'Europa e un maggior peso all'estremismo mondiale nei prossimi decenni.

(da: *EUObserver*)

\*direttore del Progetto europeo per il Medio Oriente, una ONG di Bruxelles.

# Stati Uniti - Israele: un'alleanza di ferro

di Marco Tognola

## Prospettive poco rosee dalle elezioni presidenziali USA

Il prossimo novembre i cittadini degli Stati Uniti eleggeranno il nuovo presidente. Sembra ormai quasi sicuro che i candidati saranno Hillary Clinton e Donald Trump. Per i palestinesi si prospetta un futuro ancora più difficile in quanto sia Clinton, sia Trump hanno ripetutamente espresso simpatie filo-israeliane. Entrambi i candidati sono intervenuti all'AIPAC, l'American Israel Public Affairs Committee, dichiarando il loro attaccamento allo storico alleato.

La famiglia Clinton è sempre stata vicina ad Israele e il 6 gennaio 2016 sul Jewish Journal è apparso un editoriale scritto dalla signora Clinton nel quale si dice tra l'altro: *“Per me, questo, più che politica, è personale. Sono nata solo pochi mesi prima che Israele dichiarasse l'indipendenza. La mia generazione è cresciuta ammirando il talento e la tenacia del popolo israeliano, che ha trasformato un sogno in realtà, direttamente dall'arido terreno desertico. Abbiamo visto una piccola nazione combattere senza paura per il suo diritto ad esistere e costruire una vivida, rude democrazia. E, in mezzo a tutto questo, la ricerca della pace da parte di Israele era affascinante, tanto quanto il suo coraggio in guerra. Ecco perché, come molti Americani, sento un profondo attaccamento emotivo ad Israele. Siamo due nazioni legate da stretti vincoli, terre colonizzate da immigranti e rifugiati che cercavano la libertà nella vita e nella religione, che sono nate da principi democratici e sostenute dall'impegno e dal sacrificio di generazioni di patrioti”*.

Come mai gli Stati Uniti appoggiano Israele in modo incondizionato? Ecco alcune tra le molteplici cause.

La politica estera degli Stati Uniti è fortemente condizionata dal Congresso e per la maggior parte dei congressisti l'unico paese estero che

hanno visitato è Israele grazie a viaggi organizzati da enti filo-israeliani. Nel 2005 Netanyahu parlò per la terza volta davanti al Congresso e il suo discorso fu interrotto da un numero impressionante di standing ovations; soltanto Winston Churchill ebbe l'onore di parlare tre volte davanti al Congresso.

La lobby ebraica statunitense è molto forte e dispone di importanti mezzi finanziari in grado di influire sulle elezioni e di fare pressione sulle scelte dei politici per quanto riguarda Israele. Anche i presidenti degli Stati Uniti non mancano di partecipare alle assemblee dell'AIPAC. Secondo Gore Vidal, nel 1948, un sionista americano portò a Truman due milioni di dollari per sovvenzionare la sua campagna elettorale. Ecco perché il riconoscimento dello Stato di Israele da parte degli Stati Uniti è stato così rapido.

Si dimentica spesso il peso del cosiddetto sionismo cristiano, una corrente di pensiero cristiana che ritiene il ritorno degli ebrei nella Terra Santa e la fondazione dello stato di Israele nel 1948 segno del compimento delle profezie bibliche. Conta tra 30 e 40 milioni di militanti e simpatizzanti che sono in grado di influire in modo determinante sulla politica americana per quanto riguarda il conflitto israelo-palestinese.

L'appoggio statunitense ad Israele si manifesta con un aiuto annuale di tre miliardi di dollari (di gran lunga il più alto tenendo conto del numero degli abitanti) e con il veto posto dagli Stati Uniti ad ogni risoluzione dell'ONU sfavorevole ad Israele.

Nel 1994 Vidal scrisse una prefazione per il controverso libro di Israel Shahak: *Jewish History, Jewish Religion: The Weight of Three Thousand Years*, che ha ricevuto critiche da parte della scuola Talmudica. In questa prefazione Vidal afferma che «...a un certo punto, verso la fine degli anni Cinquanta, quel pettegolo di prima classe e storico occasionale di John Frank Kennedy mi raccontava di come, nel 1948, Harry Truman fosse stato abbandonato da tutti al momento della campagna elettorale per la Presidenza degli Stati Uniti. Fu allora che un sionista americano gli portò due milioni di dollari in contanti in una valigetta, per sovvenzionare la campagna. Ecco perché il riconoscimento dello Stato di Israele da parte degli Stati Uniti è stato così rapido. Siccome né Jack né io eravamo antisemiti (al contrario dei nostri nonni), la considerammo solo come un'altra delle storielle divertenti su Truman e la serena corruzione della politica americana.»



# Esportazioni di materiale bellico

## Un chiarimento sui dati divergenti tra SIPRI e SECO

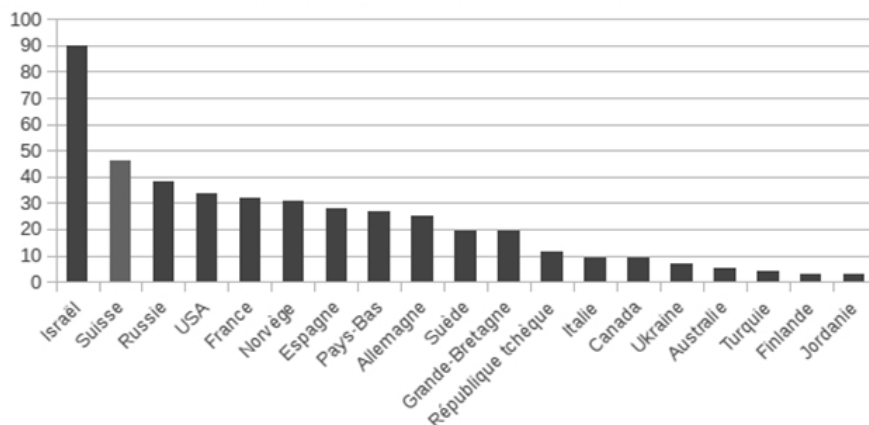
Il 21 marzo il *Tages Anzeiger* parlava, riprendendo i dati pubblicati dal SIPRI (Stockholm International Peace Research Institute) per il 2015, delle «più importanti esportazioni di materiale da guerra svizzero negli ultimi sette anni». La Svizzera è addirittura al secondo posto tra gli esportatori mondiali se si considera

il valore esportato pro capite. Il giorno dopo il Seco (Segretariato di Stato per l'economia) presentava le statistiche relative alle esportazioni svizzere in quel settore parlando di un minimo storico. L'apparente contraddizione si spiega con la differenza che la legislazione svizzera fa tra «beni militari

speciali» e «materiale da guerra»: una specificità tutta elvetica. La Seco fa riferimento alla seconda categoria, ma sommando entrambe categorie, le esportazioni del 2015 superano quelle dell'anno precedente del 10% (1165 milioni di franchi di «beni militari speciali» e 446 milioni di «materiale da guerra»).

Il Seco afferma inoltre che dal marzo 2015 le esportazioni verso i paesi implicati nella guerra dello Yemen sono cessate. Eppure verso l'Arabia Saudita è stato esportato «materiale da guerra» per 5,8 milioni (e «beni militari speciali», non soggetti a restrizione, per 549 milioni di franchi: in questa categoria rientrano per esempio gli aerei da esercitazione che servono alla formazione delle forze aeree saudite, le stesse che bombardano campi profughi e ospedali nello Yemen).

(da: Lewin Lempert *La vérité est ailleurs*, «GSsA Journal», mai 2016)



Esportazioni di materiale bellico nel 2015 per abitante, in dollari (SIPRI, 2016)

## Pillole di attualità

### Due decisioni scandalose

Con una coincidenza temporale che illumina le scelte di fondo di chi ci governa, il Consiglio federale nella sua seduta del 20 aprile ha preso due decisioni scandalose.

Da un lato il governo ha deciso di autorizzare esportazioni di armi svizzere per 147 milioni di franchi verso vari paesi del Medio Oriente (Arabia Saudita, Egitto, Qatar, Emirati arabi uniti, Kuwait, Giordania, Bahrein). *Sul tema dell'esportazione di armi vedi anche tabella e commento qui sopra.*

Dall'altro ha autorizzato lo spiegamento dell'esercito alla frontiera svizzera, fino a 2700 soldati, in caso di afflusso «massiccio di rifugiati». Molto previdenti, i nostri «sette Saggi». *Vedi l'articolo di Jo Lang nella pagina successiva.*

Il cinismo e l'opportunismo che caratterizzano il paese depositario del-

le Convenzioni di Ginevra in merito ai drammi della guerra e dei rifugiati forse non hanno uguali nel mondo.

### Finanziamento del materiale di guerra

Su questa questione, le risposte dettagliate delle Casse pensione a un'indagine del Gsse permettono di abbozzare una tendenza generale delle loro scelte in materia di investimenti nell'industria dell'armamento. In media le Casse pensione investono tra lo 0,5 e l'1,5 per cento degli averi di cui dispongono nelle multinazionali delle armi. Ciò significa che in Svizzera circa 12 miliardi appartenenti ai depositi di previdenza sono piazzati in imprese che contribuiscono ai conflitti armati e alle guerre nel mondo. Per esempio la cassa pensione della città di Zurigo investe circa 80 milioni in 42 tra le 180 principali imprese dell'armamento a livello mondiale.

La cassa pensione della città di Berna gestisce investimenti di oltre 40 milioni in tali imprese. Quanto alla cassa federale (Pubblica), la cifra oltrepassa i 110 milioni.

### Nuove iniziative del GSse

In questo contesto, l'assemblea generale del GSse ha deciso, lo scorso 9 aprile a Soletta, di lanciare nel 2017 un'iniziativa popolare federale per impedire che il denaro svizzero contribuisca a finanziare il commercio e la produzione di armi. Nel frattempo, dall'estate 2016, saranno lanciate iniziative comunali in varie città svizzere al fine di impedire alle casse pensioni di quelle città di investire nel settore dell'armamento. Tutto questo per affermare un controllo democratico sugli investimenti fatti con il «nostro» denaro e mettere fine al foraggiamento dell'industria della guerra tramite le «nostre» pensioni.



# No all'impiego dell'esercito contro i rifugiati!

di Jo Lang

GSSE

17

## Preoccupanti analogie con gli anni '40

Il possibile impiego dell'esercito in «situazioni d'emergenza» che potrebbero prodursi con l'arrivo di rifugiati, ricorda i respingimenti di rifugiati operati dall'esercito durante la seconda guerra mondiale.

Da alcuni mesi esiste un pericolo concreto di impiego dell'esercito contro i rifugiati. Il 24 febbraio il Dipartimento della difesa (DDPS) ha annunciato a 5000 militi lo spostamento delle date dei loro corsi di ripetizione. Al margine di una conferenza stampa, il capo dell'esercito André Blattmann ha dichiarato che «l'obiettivo dei mutamenti» è «la capacità per l'esercito di disporre in qualsiasi momento di unità in numero sufficiente per un eventuale impiego in relazione alla crisi dei rifugiati». Blattmann ha anche ricordato che «attualmente la truppa si sta già esercitando in attività come la guardia, la sorveglianza e l'osservazione», aggiungendo che sono immaginabili «la presa in consegna da parte dell'esercito di rifugiati a ridosso della frontiera e il loro trasferimento in campi di raccolta».

Il 20 aprile, il Consiglio federale ha poi «incaricato il DDPS di adottare tutte le misure necessarie all'esercito per sostenere all'occorrenza le autorità civili, in particolare il Corpo delle guardie di confine, in base alla pianificazione d'emergenza». In pratica, basterebbero 10'000 domande d'asilo entro tre mesi e la «presenza di altre circostanze pregiudizievoli, quali una minaccia terroristica di notevole portata» (comunicato del Consiglio federale) per imporre un intervento che coinvolga fino a 2700 militari. 2000 soldati sono mobilitabili in 48 ore: si tratta di formazioni della polizia militare, di un battaglione di fanteria di militi in servizio prolungato e di due battaglioni di soldati in corsi di ripetizione.

La possibilità di impiegare ufficiali e soldati armati e in uniforme per respingere o dirigere rifugiati alla frontiera è un incubo. Sarebbe più che problematico anche se l'esercito limitasse la sua azione all'interno delle frontiere. La maggior parte dei rifugiati vengono da zone di guerra.

Uniformi militari e armi li traumatizzerebbero nuovamente. Per l'accoglienza dei profughi sarebbero molto più adatti la protezione civile o eventualmente i «civiltisti».

### Aizzatori militari

I preparativi di impiego militare richiamano alla memoria il ruolo catastrofico dell'esercito svizzero durante la seconda guerra mondiale. Allora 30'000 rifugiati ebrei furono respinti verso la morte sicura. La responsabilità principale fu del Consiglio federale, ma l'esercito e il generale ebbero un ruolo di aizzatori. Sulla «responsabilità dell'esercito» nell'autunno 1942, quando lo sterminio degli ebrei era già cominciato, il rapporto finale della Commissione d'esperti Svizzera-Seconda Guerra mondiale (Rapporto Bergier) ricorda che «il tenente alla frontiera colonnello Jakob Müller, della polizia militare, propose (...) una "rigida sorveglianza dei confini tramite impiego di ingenti truppe, armi, fari, event. gas. Posa di reti metalliche lungo tutta la tratta". Rothmund [il capo della polizia degli stranieri] inoltrò i suggerimenti al ministro Von Steiger, aggiungendo che lo scritto "di un vecchio lupo come Müller" non l'aiutava granché, "sebbene contenga buoni suggerimenti di carattere poliziesco per l'organizzazione futura del controllo dei confini. (Senza gas!)". L'idea di utilizzare il gas contro i profughi alla frontiera è senza dubbio un caso estremo, ma la dice lunga sul tipo di mentalità militarista cui poteva trovarsi di fronte il Dipartimento federale di giustizia e polizia».

A questa affermazione, il rapporto Bergier aggiunge: «A lungo non ci si è però accorti che [l'istituzione militare] avesse pure esercitato un'enorme pressione sulle autorità civili, divenendo in effetti uno dei maggiori responsabili della rigida politica d'asilo» (dal Rapporto Bergier, versione italiana, p. 131).

La durezza dell'esercito nei confronti dei rifugiati ebrei aveva a che vedere anche con l'antisemitismo diffuso tra la maggioranza conservatrice del

corpo degli ufficiali. In un rapporto al Consiglio federale del maggio 1940, il generale Guisan scriveva: «gli emigranti ebrei, cui si concede il diritto d'asilo, diventano, in grande misura, una fonte di pericolo non trascurabile. (...) Nell'odierna situazione della Svizzera, compassione e indulgenza non sono più opportune; occorre soltanto durezza» (p. 124).

### Basilea più umana del Consiglio federale e dell'esercito

L'esempio di Basilea mostra bene gli effetti nefasti della maggiore influenza acquisita dall'esercito a partire dal 1940. Sotto il titolo *Plus humaine que Berne*, lo storico Jean-Claude Wacker nel 1992 ha pubblicato a Basilea un lavoro di licenza che propone un «confronto tra le pratiche svizzere e basilese verso i rifugiati ebrei dal 1933 al 1943». Fintanto che le autorità civili di Basilea avevano il potere decisionale in materia, l'attraversamento della frontiera era più facile per le persone minacciate. Le difficoltà aumentarono con l'aumento di influenza dell'esercito in quella regione: «Durante la guerra l'esercito, con la sua concezione di politica di sicurezza, influenzò e restrinse la politica nei confronti dei rifugiati» (p. 64). Tuttavia ci furono anche soldati e ufficiali che alla frontiera giurassiana indicavano la strada per raggiungere la «Basilea socialdemocratica» (p. 197). La principale differenza tra le autorità basilesi e le autorità svizzere risiedeva, secondo Wacker, nell'antisemitismo meno forte nella città renana che altrove e che nell'esercito.

Anche oggi le persone che cercano protezione fuggono da violenze massicce. Questa violenza è perpetrata nel Vicino e Medio Oriente con armi che vengono principalmente dall'Occidente. La Svizzera è tra i principali paesi fornitori di armi. Invece di inviare soldati alla frontiera contro i rifugiati, sarebbe molto più intelligente rinunciare alle esportazioni e al finanziamento delle armi.

(traduzione ts/db, da «GSsA Journal», mai 2016)

# Svizzera: il museo del nucleare

## Senza Beznau prodotta più corrente di quella utilizzata

In fatto di vecchi reattori nucleari la Svizzera detiene diversi record poco invidiabili. Il rischio a cui viene esposta la popolazione è, secondo Greenpeace, inaccettabile.

### Il museo dei vecchi reattori

Dal 2012, quando la centrale inglese di Oldbury è stata disattivata, la centrale nucleare più vecchia al Mondo è quella di Beznau 1. Costruita nel 1969, relega al secondo posto per anzianità quella di Tarapur in India. Anche se si prendono in considerazione complessivamente tutte le centrali nucleari svizzere l'età media supera i 40 anni: la Svizzera si trova saldamente al secondo posto dopo l'Olanda. 3 delle 5 centrali più vecchie in Europa sono svizzere: Beznau (46 e 44 anni) e Mühleberg (43 anni). Mentre a livello europeo le centrali più vecchie vengono progressivamente chiuse il Parlamento svizzero non ha purtroppo voluto fissare una durata massima di funzionamento.

La centrale nucleare di Beznau 1 è ferma da più di un anno per problemi di sicurezza. In altre parole si trova ricoverata in cure intense. Ci sono molti dubbi sul fatto che sia effettivamente in grado di uscire da questo reparto di cure. Uno studio dell'istituto tedesco Öko-Institut su mandato di Greenpeace giunge infatti alla conclusione che sarà oltremodo difficile se non impossibile per AXPO dimostrare che gli oltre 1000 punti deboli identificati nel contenitore a pressione del reattore, il vero nucleo della centrale, non siano un fattore importante di rischio.

Greenpeace ha chiesto ufficialmen-

te un'audizione pubblica in cui possano essere discussi i problemi di sicurezza della centrale con il coinvolgimento di esperti indipendenti. Inoltre si chiede che tutti i rapporti sullo stato del contenitore a pressione del reattore di Beznau 1 e 2 vengano resi pubblici senza censure.

Il gestore della centrale minimizza le problematiche riscontrate e cerca in tutti i modi di dimostrare che la sua centrale è sicura, in modo da poterla riattivare. Lo studio presentato mette però seriamente in dubbio il fatto che il gestore sia in grado di garantire la sicurezza richiesta, anche perché non si utilizzano i metodi adatti per calcolare l'effettiva sicurezza dell'impianto, in particolare riguardo ai punti deboli del contenitore in metallo.

Ulteriori informazioni sul museo svizzero del nucleare sono ottenibili alla pagina: <https://byebyebeznau.ch/>.

### Svizzera senza corrente a sufficienza?

Il reattore di Beznau 1 è fermo da più di un anno ma la Svizzera non ha problemi di approvvigionamento elettrico. Non è certo un miracolo bensì il risultato della messa in esercizio di molti impianti basati sulle energie rinnovabili e della sovrabbondanza di corrente sul mercato europeo.

Il 16 marzo 2016 potrebbe essere definita come una giornata storica: casualmente in concomitanza con il quinto triste anniversario dell'incidente nucleare di Fukushima era esattamente un anno che l'impianto di Beznau 1 non era più in servizio. Proprio quel giorno è definitivamente stato dimostrato che la Svizzera ha a sufficienza corrente anche senza il più vecchio reattore al mondo.

Per alcuni giorni nel mese di agosto del 2015 addirittura tutti i reattori nucleari svizzeri erano in manutenzione: per la prima volta dal 1969 la Svizzera non produceva più energia nucleare. Risultato: nessuna panne elettrica. Se-

condo l'Ufficio Federale dell'Energia nel 2015 la Svizzera ha prodotto il 16 % in meno di corrente nucleare, senza che in nessuna parte del Paese mancasse la corrente. Ciò nonostante la Svizzera ha prodotto più corrente di quella che ha utilizzato.

Nella promozione delle energie rinnovabili e dell'efficienza energetica va però fatto molto di più anche perché gli investimenti fatti finora mostrano i loro frutti: la produzione rinnovabile aumenta costantemente e i consumi si stabilizzano, malgrado l'aumento della popolazione e la debole crescita economica.

Se la centrale nucleare di Beznau 1 fosse rimessa in rete ne conseguirebbe una sovrapproduzione di corrente che andrebbe a contribuire a ridurre il costo della corrente sul mercato. Questo non farebbe altro che mettere ulteriormente in difficoltà l'energia idroelettrica anch'essa confrontata con i prezzi bassi.

Nell'ottica di una progressiva uscita dal nucleare, con i ben 37'000 progetti di impianti fotovoltaici bloccati a Berna per mancanza di finanziamenti, si potrebbe in breve tempo sostituire un ulteriore quantitativo di corrente corrispondente e a quello prodotto dalla stessa Beznau 1.

### In autunno: sì all'uscita pianificata dal nucleare

I vecchi reattori nucleari svizzeri sono distribuiti sul territorio proprio nelle zone più densamente popolate della Svizzera: solo Honk-Hong e l'Armenia hanno centrali in zone più popolate. I rischi per la popolazione sono quindi secondo Greenpeace troppo elevati e i costi di un possibile incidente insostenibili: a seconda della gravità si stimano danni da 90 a 8000 miliardi di franchi e vaste zone inabitabili per decenni se non centinaia di anni. Se si considera anche il fatto che a causa dei prezzi bassi della corrente sul mercato europeo l'energia nucleare, pur non coprendo completamente costi assicurativi di un eventuale incidente e i costi di smal-

Dietro l'angolo:

**La più vecchia centrale nucleare del mondo**



GREENPEACE

# Lettere

## Note su Guerre e modelli produttivi

Ciao Luca,  
invio un piccolo personale commento sull'ultimo *Nonviolenza* n.22.

Ho apprezzato diversi articoli che mi sembrano utili alle riflessioni generali sulla pace e la nonviolenza: dalle notizie sui processi e le difficoltà dei civilisti, ai Bahai (che ho conosciuto con piacere molti anni fa), alla storia significativa di Conni e alle riflessioni di Salio (che penso meritano anche articoli più approfonditi), alla riflessione sulla pubblicità (che continuerei come violenza del mercato, che va tuttavia riconosciuta se si vuole come si suol dire pensare e fare qualcosa di positivo).

Trovo invece astratto, ideologico e farcito di termini astrusi non spiegati l'articolo su Guerra e modelli produttivi. Non mi piace questo stile del parlare dotto e con continui riferimenti ad altri testi, come se occorresse una laurea per scoprire e coltivare quella che chiamerei intelligenza del cuore.

Al contrario bisognerebbe forse avere il coraggio d'imparare a pensare di più liberamente, liberi dai partiti e dai dogmi del mercato (che hanno contagiato tutto) forse un poco nel senso che suggerisce Nanni Salio. Saluti da Gian.

timento, non è più concorrenziale è evidente che un'uscita pianificata dal nucleare è più che mai necessaria. Nel mese di novembre il popolo svizzero avrà l'occasione di esprimersi su un'iniziativa popolare che chiede appunto l'abbandono del nucleare. Per ulteriori informazioni: [www.uscitalnucleare.ch](http://www.uscitalnucleare.ch).

Caro Gian,  
visto che ho inserito io l'articolo «Guerra e modelli produttivi» nelle pagine del GSse, rispondo brevemente alle tue osservazioni. Prima di tutto ti dico che anch'io trovo fastidioso quel linguaggio, come dici astratto e astruso: una scrittura indigesta, quasi una sorta di gergo iniziatico che tende a escludere chi non maneggia quotidianamente certi concetti (l'autore si è occupato, spesso con riferimento al tema della guerra, di teologia medievale e di alcuni filosofi francesi del Novecento: è in questi ultimi che vanno cercate le radici di quel linguaggio). L'articolo mi è stato segnalato per il tema che trattava, ma ci ho pensato su prima di usarlo, proprio per il linguaggio ostico. Detto questo, gli argomenti erano più che pertinenti in pagine che si occupano di esercito e società: per esempio le osservazioni sull'inattualità dell'analisi di Sombart (sul militare come motore della trasformazione produttiva) o le indicazioni finali sulla natura dei conflitti postmoderni.

Non condivido invece, anche per mestiere, il tuo rifiuto del «parlare dotto e con continui riferimenti ad altri testi». Per orientarsi nel mondo può magari bastare «l'intelligenza del cuore», ma per poi capire la realtà nella sua cangiante complessità ci vuol altro, anche i «continui riferimenti ad altri testi» (perché costruiamo la nostra conoscenza anche confrontandoci con quanto gli altri hanno pensato e capito prima di noi). E infine direi di stare attenti, quando un testo ci mette in difficoltà, cosa che capita spesso anche a me, a non cadere nella trappola dell'anti-cultura. Cordialmente Danilo Baratti

# Polizza di versamento



A questo numero di *Nonviolenza* è allegata una **polizza di versamento** per permettere a coloro che non l'avessero ancora fatto di pagare (se possibile con una girata postale o bancaria!) l'**abbonamento 2016** al trimestrale (minimo Fr. 15.-) o anche la tassa sociale del CNSI (totale Fr. 35.-).

Ricordiamo che tutti i versamenti al CNSI sono **deducibili fiscalmente** indicandoli nelle liberalità a enti di pubblica utilità.

D'altra parte preghiamo **chi non fosse più interessato a ricevere *Nonviolenza*** a comunicarcelo (scrivendo a [info@nonviolenza.ch](mailto:info@nonviolenza.ch), telefonando allo 091 825.45.77 o ritornando il presente numero)

Grazie per la collaborazione e per il vostro sostegno!

## Cambiamenti di indirizzo

Per evitarci inutili spese, preghiamo inoltre tutti di comunicarci tempestivamente i loro cambiamenti di indirizzo postale e tutte le eventuali inesattezze contenute in quello stampato in ultima pagina.

Anche chi figura nel nostro **indirizzario di posta elettronica** (o volesse figurarvi per ricevere regolarmente comunicati, appelli, conferenze e segnalazioni varie) è pregato di comunicarci il loro indirizzo o eventuali cambiamenti. Grazie!

## Nonviolenza

ex OBIEZIONE!

Trimestrale del Centro per la nonviolenza della Svizzera italiana (CNSI)

Casella postale 1303

6501 Bellinzona

E-mail: [info@nonviolenza.ch](mailto:info@nonviolenza.ch)

[www.nonviolenza.ch](http://www.nonviolenza.ch)

ISSN 1664-7122

### Hanno collaborato:

Luca e Silvana Buzzi,

Elena Bernasconi-Tabellini,

Stefano Giamboni,

Filippo Lafranchi, Daria Lepori,

Gian Marino Martinaglia,

Katia Senjic.

Amnesty International,

Associazione Svizzera-Palestina,

Donne per la Pace,

Greenpeace Ticino,

Gruppo per una CH senza esercito

### Abbonamenti:

Abbonamento annuo minimo Fr. 15.-

C.C.P. 65 - 4413 - 5

CNSI, 6501 Bellinzona

**Tiratura:** 2'000 copie

### Concetto grafico:

Studio pop, S. Antonino

### Stampa su carta riciclata:

Procom SA, Bioggio



CNSI - Via Vela 21 - CP 1303 - 6501 Bellinzona  
**GAB 6501 BELLINZONA**

